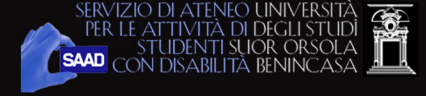




SOPRINTENDENZA PER I BENI
ARCHITETTONICI, PAESAGGISTICI, STORICI,
ARTISTICI ED ETNOANTROPOLOGICI
PER NAPOLI E PROVINCIA



SERVIZIO DI ATENEO UNIVERSITÀ
PER LE ATTIVITÀ DI DEGLI STUDI
STUDENTI SUOR ORSOLA
CON DISABILITÀ BENINCASA

Palazzo Reale di Napoli

Piazza del Plebiscito

Orario museo: 9.00/19.00

chiuso il mercoledì

Orario visite: ore 10.00 - 11.30 - 16.00

prenotazione obbligatoria

Info e prenotazioni:

Palazzo Reale, Sala DAI - tel. 081.5808320

info@daipalazzorealenapoli.it

www.daipalazzorealenapoli.it



A cura del Servizio di Ateneo per le attività degli studenti con disabilità (SAAD)
dell'Università degli studi di Napoli Suor Orsola Benincasa
e del Servizio Educativo della Soprintendenza per i B.A.P.S.A.E. di Napoli e Provincia*.

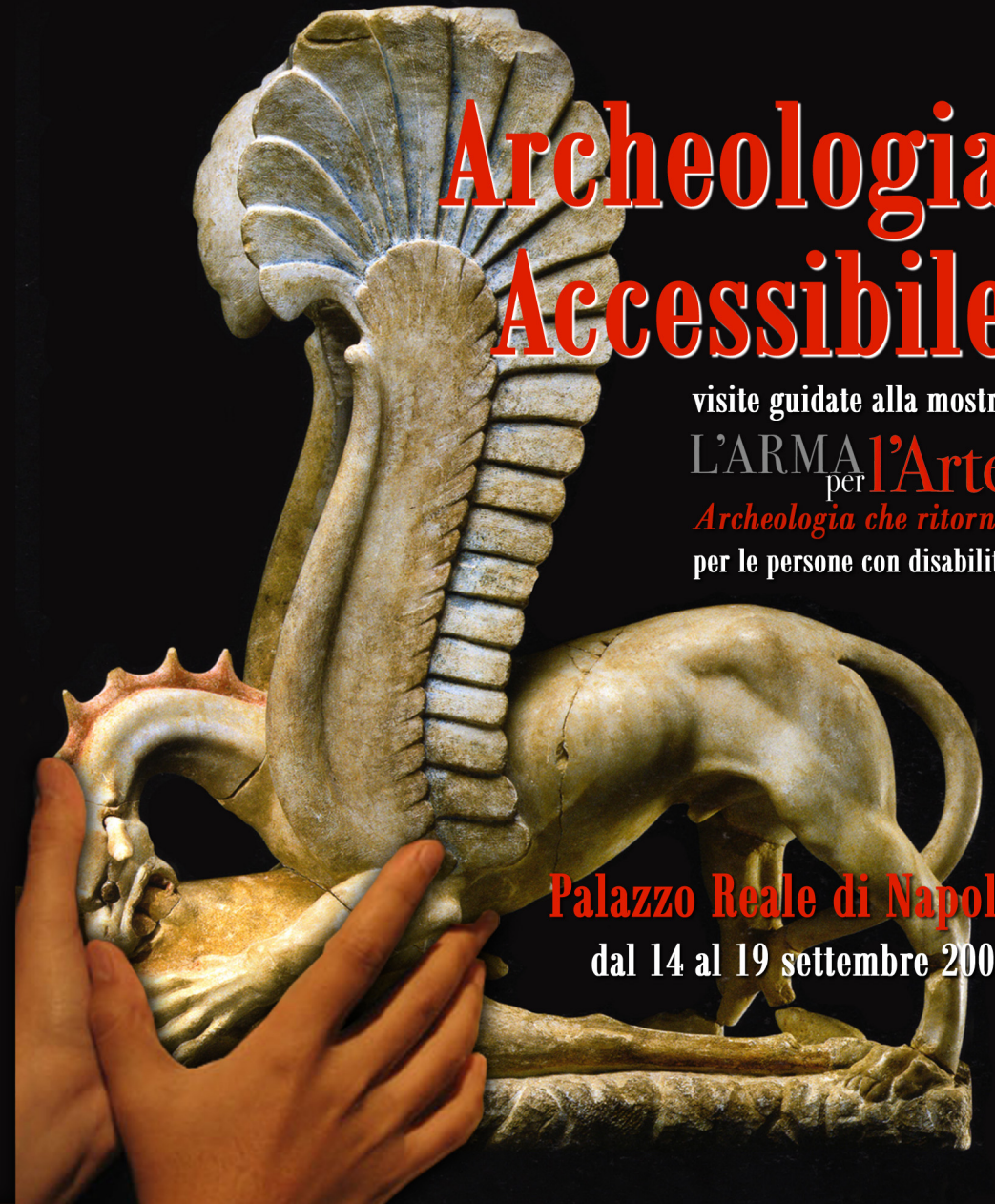
*con esclusione dei B.S.A.E. della città di Napoli

Realizzazione grafica Stefano Gei
Stampa a cura del Centro Stampa dell'Ateneo Suor Orsola Benincasa

Archeologia Accessibile

visite guidate alla mostra
L'ARMA
per **l'Arte**
Archeologia che ritorna
per le persone con disabilità

Palazzo Reale di Napoli
dal 14 al 19 settembre 2009



Archeologia Accessibile

Napoli

Palazzo Reale

14—19

settembre

2009

L'ARMA PER L'ARTE. ARCHEOLOGIA CHE RITORNA

Esiste un nucleo speciale dell'arma dei Carabinieri che ha una grande rilevanza, ma che è poco conosciuto ed è il “Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale”. Questo reparto speciale opera in Italia dal 1969 ed è stato il primo reparto al mondo che si è occupato di tutelare il patrimonio artistico e culturale italiano, tramite attività di diverso tipo quali contrastare i furti di opere d'arte, scoraggiare vendite abusive, importazioni ed esportazioni illecite, falsificazioni, riciclaggio di materiale di provenienza furtiva. La sua opera principale è quindi quella di restituire i beni del patrimonio artistico italiano e mondiale a tutti i possibili fruitori, beni che sono stati impropriamente detenuti da privati e quindi esclusi dal godimento di terzi oppure esposti senza pieno titolo da musei internazionali come il Museum of fine Arts di Boston e il J.P.Getty di Malibu ed il Metropolitan Museum di New York.

In occasione del quarantesimo anno della sua fondazione, è stata allestita una mostra con alcuni dei principali reperti recuperati così da celebrare le eccellenti attività svolte dai Carabinieri.

Gli oggetti recuperati sono esposti in tre mostre di diversa tipologia ed inserite in prestigiose sedi museali quali Castel San'Angelo a Roma, Palazzo Pitti a Firenze e Palazzo Reale a Napoli.

La prima ad essere allestita è stata quella di Palazzo Reale a Napoli (8 Maggio 2009-30 Settembre 2009) che espone opere risalenti ad epoche remote che vanno dal VIII sec. a.C. al V sec. d.C. rinvenute tutte in zone dell' Italia centro-meridionale ed espressione della cultura classica dei popoli del Mediterraneo.

La mostra di Castel Sant'Angelo a Roma (10 Settembre 2009 - 30 Gennaio 2010) ospita numerosi reperti tra cui due capolavori dell'età imperiale: la testa marmorea dell'imperatore Lucio Vero ritrovata in un rimessaggio di barche a Fiumicino, e la testa-ritratto di Faustina Maggiore moglie dell'imperatore Antonino Pio, oggetto di un trafugamento negli anni '60 e rinvenuta lo scorso novembre nel mercato di New York.

La mostra allestita a Palazzo Pitti a Firenze (21 Novembre 2009 - 6 Aprile 2010) comprende venticinque pezzi accomunati da vicende simili: trafugati da chiese, musei, collezioni private e pubbliche. Trattasi di dipinti su tela, tavole, fogli, miniati e vasellami. Uno dei gioielli di questa collezione è il quadro "La Madonna col bambino" di Benozzo Gozzoli, trafugato dalla chiesa dei Santi Giovanni ed Emolao a Calci, in provincia di Pisa nel 1995 e recuperata a Londra nel 1997.

Il reinserimento dei reperti ritrovati nel loro contesto, tramite studi approfonditi di esperti, archeologi e storici, ci permette di recuperare le nostre origini di popolo mediterraneo.

Il Mediterraneo, che letteralmente significa “centro del Mondo” è sempre stato un crocevia per tutti i popoli che vi si affacciavano, permettendo importanti scambi economici, culturali e artistici tanto è vero che si ritrovano in mostra soprattutto creazioni Greche.

Il Mediterraneo è una sorta di “frontiera mobile” al cui interno i popoli definiscono se stessi venendo a contatto con l'altro, l'estraneo, il diverso ed è proprio questo contatto che ci permette lo scambio e la crescita culturale.

L'obiettivo principale proposto dalle mostre è sensibilizzare l'opinione pubblica in merito al valore che assume un'opera d'arte, opera che, nelle sue fattezze, permette di decifrare e interpretare la nostra storia, il nostro passato.

L'attività svolta dagli esperti permette di restituire agli studi, e quindi di ricollocare in un contesto storico ben determinato, l'oggetto che essendo stato trafugato dai non addetti non permette di svelare la sua intima storia e viene posto in un contesto non originale che lo trasforma in semplice suppellettile.

L'importanza del recupero è enfatizzata dalla necessità, insita in ognuno di noi, di identificare le proprie origini e ammirare un oggetto che descrive il passato permette di farlo.

Il laboratorio “L’arte apre alla disabilità”: una ricerca per promuovere la fruizione dei Beni Culturali

Il presente lavoro è il frutto di un’attività di ricerca che ha visto protagonisti gli studenti del laboratorio “L’arte apre alla disabilità. Accessibilità e Beni Culturali” organizzato, nell’anno accademico 2008-2009, dal Servizio di Ateneo per le Attività degli studenti con Disabilità (SAAD), nell’ambito del corso di Laurea in Scienze dell’Educazione dell’Università degli Studi “Suor Orsola Benincasa” .

Nato con l’obiettivo di promuovere una reale cultura dell’inclusione nella fruizione dei beni artistici, il laboratorio ha affrontato tematiche connesse alla normativa sulle barriere architettoniche e sul patrimonio culturale vincolato, al turismo inclusivo, all'accessibilità integrata e alla didattica museale, offrendo agli studenti la possibilità di apprendere conoscenze e strumenti per una maggiore comprensione delle problematiche relative alla disabilità.

All’interno del laboratorio un’attenzione particolare è stata dedicata alle iniziative promosse dal SAAD in collaborazione con il Comune di Napoli e Palazzo Reale. Tali azioni testimoniano l’intento di far vivere agli studenti, attraverso l’arte e i Beni Culturali, esperienze che ne completino la formazione, affinché l’obiettivo dell’integrazione venga perseguito non solo all’interno dell’Università ma nel più ampio contesto sociale.

La collaborazione tra l'Università e Palazzo Reale si rinnova e consolida in occasione della mostra "L'arma per l'arte. Archeologia che ritorna": agli studenti che hanno frequentato il laboratorio è stato affidato il compito di elaborare schede descrittive dei reperti più significativi della mostra, affinché tutti i visitatori, comprese le persone con disabilità, possano cogliere il valore ed il senso delle opere esposte.

Il patrimonio artistico-culturale, dunque, recupera la sua vocazione più profonda di bene collettivo e strumento di formazione e di coesione sociale, attraverso la condivisione di emozioni e di esperienze, nella convinzione che lo scambio delle buone pratiche e il dialogo interdisciplinare possano contribuire alla costituzione di una "società per tutti e di tutti".

Ornella De Sanctis

Delegata dal Rettore
alla Disabilità

Università degli Studi
Suor Orsola Benincasa

Il Dai di Palazzo reale come laboratorio didattico.

La sala per comunicare il museo alle persone con disabilità aperta in Palazzo Reale di Napoli e curata dal Servizio Educativo della Soprintendenza, grazie alla presenza di attrezzature e personale dedicato si presta, oltre che all'accoglienza degli utenti, a fare da struttura di supporto per specifiche attività didattiche.

Un laboratorio, perciò, sui temi del museo e delle mostre temporanee ospitate. Oggi, luogo di tirocinio per gli studenti del Corso di Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa" che, ciascuno per trenta ore si è provato ad assumere il ruolo di operatore culturale, con il compito di attuare una 'ritraduzione' in forme semplificate e destinata ad utenti disabili, di una mostra complessa e importante, "L'Arma per l'Arte. Archeologia che ritorna", che presenta in Palazzo Reale i reperti trafugati e recuperati negli ultimi anni dai Carabinieri del Nucleo Tutela Beni Artistici.

Tra i capolavori della ceramografia greca, della scultura e delle opere in bronzo, per lo più esposti in vetrine chiuse, sono state selezionate dieci opere particolarmente significative, per la forma o per il soggetto rappresentato. Si è quindi tentato di guidare - tra le ali coordinatrici del tutor del Suor Orsola dottoressa Carmela Pacelli - la elaborazione di una loro lettura di chiarezza estrema, nelle descrizioni e nei termini usati, in modo da consentire prima

l'appropriazione concettuale da parte degli studenti coinvolti nell'iniziativa, non ancora esperti del linguaggio e delle tematiche dei beni culturali, poi la comunicazione del contenuto anche a persone con disabilità percettive. Non solo il linguaggio verbale è stato curato come forma di rimodulazione accogliente, ma anche sono state ricavate, grazie ai rilievi grafici di Simona Guarino della Soprintendenza e alla disponibilità del centro Tiflogico Napoletano della Federazione Pro Ciechi, delle tavole per la conoscenza tattile delle opere e del loro contesto di provenienza, l'Italia nel Mediterraneo.

Le schede semplificate saranno disponibili in forma cartacea attraverso questa pubblicazione, e in forma anche sonora, tramite il programma di sintesi vocale, nel computer accessibile del Progetto Cassio del Palazzo Reale, e nelle news del sito **www.daipalazzorealenapoli.it**.

Inoltre, al libretto è allegata una versione sonora (incisa su cd-rom) ad uso delle persone con difficoltà di lettura realizzata in collaborazione con l'Unione Italiana dei Ciechi e degli ipovedenti - Servizio Libro Parlato di Napoli.

A completare la attuazione di questo piccolo evento che si concluderà con un ciclo di visite guidate condotte dagli stagisti dal 14 al 19 settembre 2009, con il sostegno degli operatori della Sala DAI, una locandina informativa disegnata da Stefano Gei, e un ufficio stampa dell'iniziativa di Luisa Canonico, entrambi del servizio DAI.

Il museo si anima aprendosi all'applicazione degli studenti, e comunicando in modo accessibile attraverso una autoriflessione che si rinnova a contatto con il sociale.

Annalisa Porzio

Responsabile del Servizio Educativo
della Soprintendenza
per i Beni Architettonici,
Paesaggistici, Storico,
Artistici ed Antropologici
di Napoli e Provincia

DISCHI

(sala IV)

I dischi kardiophylakes (proteggi cuore), dal greco “Kardios” (cuore) e “Fýlakes” (guardiani), presenti in sala, risalgono all’ VIII secolo a.C, sono stati ritrovati nel 2006 ad Avezzano in Abruzzo, provengono da una sepoltura intercettata da lavori di scavo per un metanodotto.

Sono due dischi di diverse misure, uno grande con diametro pari a 24 cm e l'altro più piccolo con diametro di 9 cm., in materiale bronzeo (una lega di rame ed altro metallo, solitamente lo stagno perché maggiormente resistente alla corrosione).

Il disco più grande è decorato da due fasce circolari costituite da piccoli triangoli traforati alternati a decorazioni di altri triangoli ancora più piccoli, mentre dal centro partono dei raggi che dividono questo cerchio in cinque parti; sempre al centro presenta un'applicazione circolare in rilievo decorata con dei segmenti geometrici che danno l'idea di un sole. Sui bordi di questo disco ci sono cinque borchie intorno alle quali erano legati dei lacci che permettevano di fermarlo al petto. Infatti, questa tipologia di dischi fungeva da protezione del cuore ai soldati durante le battaglie. Fornivano addirittura una doppia protezione perché quello più piccolo, con decorazioni molto più semplici e sobrie, era posizionato sotto quello grande, così da rendere più sicuro e resistente il centro del disco.

I dischi qui presenti appartengono molto probabilmente ad una donna, perché le decorazioni che li caratterizzano sono piuttosto femminili.

L'attribuzione di questi oggetti alle donne scaturisce dagli scavi avvenuti ad Avezzano, durante i quali questi dischi sono stati ritrovati nei corredi e nelle sepolture femminili. Le donne se ne servivano come ornamenti e li indossavano legati al collo a mo' di collane, o alla vita come se fossero delle cinture.

Le donne hanno iniziato ad usare i dischi dal X e XI sec a.C., questi erano in ferro e ambra, e solo più tardi sono stati forgiati in bronzo. Probabilmente, le prime donne che avviarono questa moda furono quelle della Danimarca, intorno al XIII-XI sec a.C.

I dischi-corazza decorati con animali mitologici sono invece maschili e, come già detto, utilizzati come protezione per il cuore.

Alcuni studiosi hanno individuato due categorie di dischi: il tipo di "Mozzano" (località alle porte di Ascoli Piceno, nelle Marche) e altri variamente denominati .

I dischi di Mozzano hanno dimensioni ridotte, sono leggermente bombati e sono tipici del popolo vestino¹; mentre gli altri presentano prevalentemente l'immagine di quadrupedi con due teste.

¹ Popolo stanziatosi intorno all' XI secolo a.C. in una vasta zona che comprendeva la valle de L'Aquila e arrivava a toccare il Mar Adriatico.

La maggior parte di questi dischi risale al VII sec a.C., ciò è dimostrato dal ritrovamento di una statua di un re risalente a quel periodo munita di spade, lance e dischi sul cuore.

Caratteristica comune di tutti questi tipi di dischi è che si trovano sempre in coppia, hanno decorazioni geometriche che si stendono in senso circolare e dal centro partono sempre dei raggi.

KYLIX ATTICA A FIGURE ROSSE CON ETERA SDRAIATA

(Sala IV)

La kylix, nome greco che significa bicchiere, è una coppa da vino in ceramica, il cui uso, nell'antica Grecia, è attestato a partire dal VI secolo. La kylix aveva corpo circolare espanso e poco profondo, sostenuto da un piede, in genere con alto stelo. Per l'impugnatura era provvista di due piccole anse (manici) impostate poco sotto l'orlo e spesso quasi orizzontali.

All'interno, il fondo, tendenzialmente piano, è adornato di scene o decorazioni: queste, occultate dal vino depositato sul fondo, si rendevano gradualmente visibili solo durante l'atto del bere. I soggetti raffigurati erano molto spesso concepiti in funzione di questo effetto.

La kylix presente in sala, ritrovata da scavi clandestini in Italia centro-meridionale, e rientrata nel nostro paese nel 2007 dal Paul Getty Museum di Malibu, è attribuita al pittore ateniese Epiktetos, attivo intorno 520-510 a.C, specializzato nella decorazione di coppe che rappresentavano scene di vita quotidiana e dionisiache. Egli è stato probabilmente uno schiavo, o almeno lo è stato quando ha iniziato la sua attività.

La coppa in esame, ricomposta da frammenti, è alta 14,5 cm con diametro di 34 cm. E' caratterizzata da un fondo nero, mentre nella

parte centrale del fondo, all'interno di una circonferenza, è raffigurata un'etera nuda, posta di profilo. L'etera a figura rossa, poggia il suo braccio destro su di un cuscino verso il quale rivolge il suo sguardo. La donna sembra adagiata su dei rami di palme che le fanno da giaciglio e poggia i piedi sul bordo del tondo. Inoltre, benché nuda, indossa un copricapo. Le etere nella società greca erano cortigiane e prostitute sofisticate, che offrivano la loro compagnia. In maggioranza ex-schiave o straniere, erano colte, libere e potevano gestire i propri averi, al contrario delle donne comuni, potevano essere delle compagne occasionali o concubine, potevano uscire a loro piacimento, avere una vita pubblica e coltivare libere frequentazioni.

ANFORA ATTICA A FIGURE NERE CON LA PROCESSIONE NUZIALE DI ADMETO E ALCESTI.

(Sala IV)

Il termine anfora deriva dal greco “anforeus” che letteralmente significa “portare con entrambi”: è un contenitore in terracotta, caratterizzato dalla presenza di due anse (manici), collocate sul corpo del vaso e utili per trasportarlo con entrambe le mani. L’anfora serviva per la conservazione di alimenti (vino, olio, conserve di pesce, pinoli e frutta).

L'anfora presente in sala è alta 29 cm e nel punto più espanso un diametro di 17,3 cm.

Proviene da scavi clandestini in Etruria², portata in America, è stata restituita all'Italia nel 2007 dal PAUL GETTY MUSEUM di MALIBU.

L'epoca di realizzazione è di ben 2500 anni fa (530 a.C.) ed è attribuita al “Gruppo delle tre linee”, cioè a una bottega ateniese così chiamata, non potendosi conoscere fino ad oggi i nomi dei pittori, da un motivo decorativo presente sul vaso.

² Regione antica che corrisponde attualmente alla Toscana, e inoltre comprendeva parte dell'Umbria fino al fiume Tevere, parte del Lazio con propagaggini in Campania; verso la zona Padana si estendeva fino all'Emilia Romagna e alla Lombardia. Ebbe grande sviluppo di commerci con Grecia e l'Oriente.

Il colore rosso chiaro, tipico della terracotta, fa da sfondo alle raffigurazioni in nero presenti sull'opera.

Il vaso presenta il piede tondeggiante, il corpo nel mezzo si sviluppa con una leggera sporgenza definita pancia, sulla parte alta presenta due manici e termina con un bordo nella parte superiore del collo.

Sulla pancia dell'anfora è rappresentata la scena delle nozze di Alceste e Admeto.

La mitologia narra che Admeto fu aiutato da Apollo (Dio del sole) ad ottenere l'ambita mano della principessa Alceste.

Il dio lo aiutò a compiere la difficile missione che il padre di Alceste aveva assegnato ai pretendenti della principessa. Ella, infatti, sarebbe andata in moglie solo a chi avesse domato due animali selvaggi, un leone e un cinghiale. Alle nozze però Admeto dimenticò di effettuare un sacrificio per la dea Artemide (Dea della caccia) ed ella come segno premonitore della imminente morte del giovane, al matrimonio fece arrivare addirittura un cesto di serpenti.

Allora Apollo chiese alla dea di prendere la vita di un'altra persona al posto del giovane. Alceste come gesto d'amore si sacrificò al posto di Admeto. Tanto eroico fu il gesto della donna che Eracle (eroe dotato di una grande forza fisica) scese nel mondo dei morti e la fece tornare in

vita, così i due giovani celebrarono alla fine le loro nozze.

Gli sposi sono rappresentati in piedi su una quadriga (tipico carretto greco trainato da quattro cavalli): Admeto è vestito di una tunica e tiene in mano le redini dei cavalli, la sua sposa porta un velo nuziale e un mantello decorato.

In secondo piano sono rappresentati gli altri personaggi di cui narra il mito: Apollo con la cetra (strumento musicale) e Artemide con il polos (diadema ornamentale) sul capo.

In alto sono scritti in greco i nomi dei quattro personaggi.

HYDRIA ATTICA A FIGURE NERE CON CAVALIERI SCIITI

(Sala V)

L'idria, dal greco **hudor** (che significa acqua), è un vaso greco di terracotta, un materiale argilloso lavorato e cotto a forno a 930-960° gradi.

Per descrivere un vaso, si usano i termini propri della descrizione del corpo umano: la parte concava, che fa da contenitore, si chiama corpo; la base si chiama piede, il punto in cui il corpo si restringe per far defluire il liquido si chiama collo; la parte al di sotto del collo si chiama spalla; l'apertura superiore, bocca o imboccatura.

L'*Hydria attica a figure nere con cavalieri sciiti*, presente in sala, risale a ben 2600 anni fa (VI secolo a.C.). È alta 46,2 cm, e presenta ben tre manici (anse) di cui due sono poste orizzontalmente sui lati ed utilizzati per il trasporto, e l'altro è posizionato verticalmente sul retro, utilizzato per inclinare il vaso più facilmente per versare il liquido.

L'idria viene definita attica in quanto proviene dall' Attica, regione della Grecia centrorientale, ricca di risorse naturali, soprattutto argilla per l'industria della ceramica, marmo, piombo e argento.

Questa idria rinvenuta in Etruria³, precisamente da scavi clandestini nell'area di Vulci, nelle vicinanze di Viterbo, è rientrata in Italia nel

³ L'Etruria è una regione antica dell'Italia centrale, comprendente la Toscana, parte dell'Umbria fino al fiume Tevere e parte del Lazio settentrionale. Vulci era una delle più importanti delle città-stato dell'Etruria, e si trovava nel territorio dell'odierna Canino, in provincia di Viterbo. La sua importanza era data dal forte sviluppo marinaro e commerciale con Grecia e Oriente, evidentemente per questa ragione l'idria, presente in sala, è stata ritrovata in questa zona.

2006 dal Museum of Fine Arts di Boston.

Caratteristica di questi vasi sono le diverse scene, del mito o della storia, che venivano dipinte e che talvolta rappresentano dei veri e propri capolavori di pittura.

L'idria in questione è attribuita alla cerchia del pittore Antimenes, attivo tra il 530-510 a. C., uno dei più prolifici pittori di Atene nella tecnica a figure nere.

Le immagini dipinte sull'idria attica a figure nere con cavalieri sciiti⁴, sono esaltate da un fondo rosso. La scena principale, riprodotta sulla fascia centrale del vaso, rappresenta quattro cavalieri sciiti armati di lancia e scudo e sono raffigurati in marcia: tre marciano su cavalli neri e uno su di un cavallo bianco. Nella stretta fascia inferiore del vaso sono rappresentati due leoni che sbranano un cervo; sulla spalla del vaso, invece, è raffigurata una scena di partenza con un guerriero sul carro, trainato da due cavalli, in presenza di altre quattro figure maschili che assistono ai preparativi della partenza.

⁴ Gli sciiti erano una popolazione nomade di origine iranica, la loro comparsa può essere datata tra il VII e il VI secolo a.C. Secondo la mitologia, essi nascono dall'unione dell'eroe greco Eracle con una donna serpente. Il loro nome deriva dalle tante modifiche fatte all'antico termine indoeuropeo "skeud", ossia arciere, dal loro grande talento con arco e frecce. Essi avevano una grande capacità artistica, organizzativa, logistica e soprattutto una grande capacità militare. Il popolo sciita "fu spazzato via" tra il IV e il VI secolo d.C. dalle invasioni degli Ostrogoti e degli Unni.

**KANTHAROS GIANIFORME ATTICO RAFFIGURANTE LA TESTA
DI ERACLE**

(Sala VI)

Il kantharos, dal greco kàntharos, significa “coppa per bere”.

La coppa esposta ha la forma di due volti umani a rilievo sui due lati contrapposti, perciò definita antropomorfica. E’ infatti un oggetto d’uso quotidiano atto a contenere acqua o vino, con due manici posti verticalmente sui lati.

Il reperto in questione è antico di 2500 anni, precisamente risale al 470 a.C. E’ alto cm 19.1, largo cm 13.9 e proviene dall’Attica, regione della Grecia centrorientale, bagnata dal mare Egeo, ricca di risorse naturali, soprattutto argilla per l’industria della ceramica, marmo, piombo e argento. E’ stato ritrovato da scavi clandestini in Italia centro-meridionale ed è rientrato nel nostro paese nel 2007 dal Paul Getty Museum di Malibu.

Il kàntharos esposto viene definito “gianiforme” da Giano, dio raffigurato con due facce. Secondo il mito, Giano ricevette dal dio Saturno, divinità romana dell’agricoltura, il dono di vedere sia il passato che il futuro, e il suo nome stesso evoca la porta, in latino ianua. Per questo in epoca classica, veniva collocato alle porte e ai ponti per custodire l’entrata e l’uscita rappresentando ogni forma di mutamento e passaggio.

Su uno dei due lati della coppa è raffigurata la testa di Eracle, figlio di Zeus e Alcmena, eroe greco dotato di una forza sovrumana, venerato come simbolo di coraggio e forza, sposato con Ebe, dea dell'eterna giovinezza e per questo dotato anche della doppia natura: terrena e celeste.

Il volto presenta capelli neri che, evidenziando i lineamenti del viso, mettono in risalto le sopracciglia nere, gli occhi a mandorla, il naso pronunciato, i baffi bianchi, la barba nera, la bocca sorridente ed il collo, che fa da base alla coppa, è decorato con punti di colore nero che richiamano il manto di un leone come segno di forza.

Il lato opposto presenta, invece, il volto di una donna, che potrebbe essere Ebe, nell'Odissea moglie di Eracle.

Il viso ha caratteristiche analoghe a quello maschile, come gli occhi a mandorla, i contorni definiti e i lineamenti sottili. Il collo, che anche in questo caso, fa da base alla coppa, è di colore rosso.

Sull'orlo del vaso, di colore nero, è dipinta una corona d'edera con foglie e piccoli fiori bianchi che richiamano i simboli del culto di Dioniso, dio greco del vino e più in generale della vegetazione, nonché della fertilità.

ASKÒS MAGNOGRECO DI BRONZO IN FORMA DI SIRENA

(Sala VI)

L'Askòs, parola greca, è un recipiente che conteneva solitamente profumi ed oli e veniva spesso posto nelle sepolture femminili come corredo funerario. Infatti, era consuetudine seppellire i defunti con oggetti utilizzati nella vita terrena.

Il materiale utilizzato è il bronzo, una lega di rame ed altro metallo, solitamente lo stagno perché maggiormente resistente alla corrosione. Questo oggetto, rinvenuto in una tomba in località Murgie di Strongoli nel territorio di Crotona, è rientrato in Italia nel 2007 dal Paul Getty Museum di Malibu.

E' stato forgiato in un'officina della Calabria ionica in un'epoca risalente a circa 2500 anni fa (470 - 460 a.C.), datazione possibile grazie alla presenza di particolari tipici di quei tempi, come il manico a forma di giovane e la pettinatura della testa di donna.

La sua forma raffigura una sirena e le sue dimensioni sono: altezza 15,09 cm e larghezza 19,4 cm.

Il mito delle sirene ha un'origine antica, si ritrova nella mitologia ellenica.

Le sirene erano creature antropomorfe, metà animale e metà donna, mostruose, con il corpo d'uccello e zampe fornite di lunghi artigli e la testa di donna. Erano dotate di un canto melodioso incantatore capace di attirare i marinai distraendoli e facendoli naufragare sugli scogli; appaiono spesso nel culto funerario come piangenti e come simbolo di promessa di felicità dopo la morte.

La sirena raffigurata ha nella mano sinistra un melograno e nella destra un flauto.

Il manico del vaso è costituito da una statuetta di giovane dal cui braccio pende un anello che probabilmente era il gancio di un tappo ormai perso.

**CRATERE A CALICE A FIGURE ROSSE CON SCENA DI DIVINITA'
(GE, SUO FIGLIO OCEANO E DIONISO)**

(Sala VIII)

Il vaso ha la particolare forma di un cratere a calice: il termine cratere deriva dal greco e significa mescolare; era, infatti, utilizzato per mescolare il vino con l'acqua nel simposio greco. Durante i banchetti i crateri erano posti al centro della stanza e riempiti di vino ed acqua per diminuire la gradazione alcolica.

Il cratere presenta un corpo tondeggiante con anse (manici) corte utilizzate per il trasporto ed una larga imboccatura.

Alla base ha un piede circolare, dal quale parte un corpo svasato, cioè con un'apertura che si allarga sempre di più sino a formare un orlo.

L'oggetto presente in sala è un vaso di terracotta dipinta con i colori che richiamano quelli del materiale, con fondo nero e figure del rosso tipico della terracotta. Alto 43 cm e con un orlo di diametro di 55 cm.

E' un vaso che proviene da scavi clandestini in Italia centro-meridionale restituito nel 2007 dal Paul Getty Museum di Malibù.

L'epoca di realizzazione, è di circa 2500 anni fa (470-480 a.C.): fatto in Grecia è firmato dal pittore Syriskos⁵ (piccolo Siriano, forse uno

⁵ Decorava vasi a figure rosse e anche bianche, nei vasi di epoca successiva compare la firma Pistoxenos Syriskos (lo straniero fededegno, il piccolo Siriano) e poi solo Pistoxenos corrispondente con molta probabilità al momento in cui lo schiavo acquisì lo status di liberto.

schiavo), che era un ceramografo e vasaio che visse e lavorò ad Atene negli anni 70 e 60 del V sec a.C.

Questo vaso è decorato con scene che riguardano le divinità. Sul corpo del vaso è raffigurata *Gea* che rappresenta la terra dispensatrice di frutti. Nella mitologia *Gea* era moglie di Urano e dalla loro unione nacquero diversi figli tra cui Oceano (il mare) e Crono (il tempo).

Gea è dipinta di lato, seduta su un'imponente sgabello decorato con poggiapiedi; nella mano sinistra stringe uno scettro che ne indica la maestà divina e nella mano destra una coppa di libagione (secondo la mitologia agli dei era offerta, in segno di venerazione, una coppa ricolma di vino o di altre bevande). E' vestita con una tunica drappeggiata ed ha i capelli fermati da un diadema.

Alle sue spalle è raffigurato in piedi suo figlio, il titano Oceano, anch'egli con uno scettro nella mano sinistra.

Davanti a Gea è raffigurato Dioniso, il solo dio olimpico presente.

Il suo aspetto è di un giovane bellissimo, riccioluto, incoronato da un tralcio d'edera. Era un dio gioviale, simbolo del tripudio e della ricchezza della natura, ma il suo mito era anche legato a riti oscuri, primitivi e selvaggi nei quali ci si propiziava il favore della natura mediante sacrifici animali. In questa scena è raffigurato davanti a Gea con l'intento di porgerle con la mano destra un ramo secco mentre

nell'altra regge un ramo d'edera. Questi due simboli probabilmente indicavano il potere sui cicli della vegetazione. Accanto al dio Dioniso è dipinta una pantera simbolo della natura selvaggia che è una delle sue componenti.

Sotto il piede del vaso sono presenti alcuni graffiti, interessante è quello che ne indica il prezzo: uno statere, che corrispondeva alla paga di due giorni di un soldato del tempo.

KALPIS ATTICA A FIGURE ROSSE CON FINEO E LE ARPIE

(Sala XII)

Il kalpìs, nome greco, è un vaso antico utilizzato per trasportare acqua. Il vaso in questione è un kalpìs attico decorato a figure rosse ed è caratterizzato da un corpo tondeggiante, due manici (anse) posti orizzontalmente sui lati e uno posto verticalmente sul retro, utilizzato per inclinare il vaso più facilmente quando veniva versato il liquido. Il collo è attaccato al corpo con una linea continua che va dalla bocca alla base, caratteristica che lo differenzia dall'hydria.

Sul corpo di colore nero, si stagliano le immagini di colore rosso della ceramica, risparmiate sul fondo.

Questo kalpìs viene attribuito al pittore di Kleophrades, ceramografo vissuto tra la fine del VI e il primo venticinquennio del V secolo a. C. Famoso per la decorazione della tecnica a figure rosse tratte dal ciclo mitologico troiano.

Tale vaso è antico di circa 2500 anni, precisamente risale al 480 a. C., è alto cm 39, largo cm 32,5 e proviene dall'Attica, regione della Grecia centro-orientale; è stato portato alla luce da scavi clandestini in Italia centro-meridionale ed è rientrato nella nostra nazione nel 2007 dal Paul Getty Museum di Malibu.

Sulla spalla del vaso è raffigurata una scena del mito di Fineo e le Arpie.

Le arpie, nella mitologia greca, erano creature alate, metà uccello e metà donna con le zampe provviste di robusti artigli, nate da Poseidone e Gea, dea della terra. Secondo il mito perseguitavano l'indovino Fineo, re di Salmidesso, antica città della Tracia (regione sud-orientale della Penisola balcanica), rubandogli tutto il cibo che egli poneva davanti a sé, e quello che non potevano carpire lo sporcavano con i loro escrementi.

Infatti, Fineo era stato punito da Zeus per aver rivelato agli uomini troppe notizie sui piani degli dei, ma riuscì a scampare alla punizione grazie all'aiuto dell'eroe Giasone e dei suoi compagni argonauti perché rivelò loro la rotta da seguire per ritrovare il vello d'oro, in cambio della liberazione dalle arpie.

Giasone e gli argonauti, infatti, solcavano il mare alla ricerca del vello d'oro, cioè del manto d'ariete capace di volare, nascosto in un bosco con un drago di guardia, donato da Ermes, dio dei commerci e dei viaggiatori.

Sulla scorta del mito, la scena sulla spalla del vaso raffigura a sinistra Fineo seduto davanti a una tavola colma di cibo, sulla quale si precipitano dall'alto tre Arpie, rappresentate nelle vesti di graziose fanciulle alate, dipinte nell'atto di prendersi il cibo, mentre Fineo alza le mani, spaventato dall'arrivo.

La scena è inserita come una vignetta entro una cornicetta dipinta, decorata con meandri, trecce e dentelli. Tra le anse vi è una fascia con palmette entro viticci.

**SOSTEGNO DI MENSA (TRAPEZOPHOROS) CON DUE GRIFI CHE
SBRANANO UNA CERVA.**

(Sala XV)

L'oggetto presente in sala è una scultura in marmo policromo, cioè dipinto a più colori, che fungeva da sostegno di un tavolo, cioè di un piano che poggiava superiormente. Il marmo utilizzato è asiatico e suggerisce che possa trattarsi di un oggetto importato dall'Asia minore o dalla Grecia. Probabilmente era collocato come arredo cerimoniale in una tomba a camera, o ipogea, della Puglia Settentrionale, dove l'aristocrazia del tempo riproduceva nelle camere funerarie la casa con i suoi arredi.

Le tombe erano quindi realizzate in modo da sembrare la casa del defunto, sia nell'architettura sia negli arredi. Assieme al corpo venivano sepolti anche i suoi beni più personali e preziosi: vestiti, gioielli, armi e oggetti di uso quotidiano.

Alta 95 cm e larga 148 cm proviene da scavi clandestini di una tomba ad Ascoli Satriano (provincia di Foggia) ed è rientrata in Italia nel 2007 dal PAUL GETTY MUSEUM di MALIBU. L'epoca di realizzazione è di ben 2400 anni fa (325-300 a.C.).

Il tema della rappresentazione è costituito da due grifoni che sbranano una cerva.

Nella mitologia greca i grifoni erano animali aventi il corpo da leone con le zampe doppie e forti e orecchie equine; di solito erano

rappresentati con il viso da aquila e popolavano il cielo.

I grifoni nell'opera sono due, presentano un corpo da leone, la testa da drago con cresta sul capo di un colore rosso porpora e ali sul dorso molto alte, con un bordo di grandi piume di spessore superiore alle stesse ali e dipinto di celeste. Stanno mordendo una cerva, che è stesa a terra con le zampe anteriori piegate e quelle posteriori del tutto stese, ha il collo irrigidito con il viso e lo sguardo protesi in alto davanti a lei. Il grifone al lato sinistro le morde la parte superiore del dorso, mentre quello al lato destro le morde la parte centrale del corpo. La scena di cacciagione è resa più cruenta dal rosso del sangue della cerva.

Il grifone è, secondo la tradizione mitologica, custode dell'oro delle terre del nord e delle ricchezze degli antichi imperatori. La tradizione narra che la sua tana fosse normalmente piena d'ineestimabili ricchezze, che difendevano strenuamente anche a costo di grandi violenze. Superare l'ostacolo dei grifoni significava arrivare all'ambito tesoro custodito.

Nella mitologia greca, i grifoni tiravano i carri di Apollo, Nemese e Zeus (per questo erano chiamati "segugi di Zeus"), mentre nella tradizione ebraica, i cherubini (angeli) a guardia della porta dell'Eden (giardino celeste) erano simili a grifoni. Nel Medioevo furono molto noti i maghi che erano in possesso degli artigli di questo animale, che utilizzavano come coppe: difatti si credeva che avessero la caratteristica di cambiare colore in presenza di veleno.

AUGUSTO DI MINTURNAE

(Sala XXIX)

Questa statua, realizzata in marmo bianco, nonostante sia priva di gambe e braccia, si può riconoscere come immagine dell'imperatore Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto, vissuto tra il 63 a.C. ed il 14 d.C., primo imperatore romano.

Il senato gli conferì il titolo di Augustus, egli restò sul trono fino alla morte e il suo principato fu il più lungo della Roma imperiale.

Il titolo di Augustus ha un'etimologia ben precisa poiché la sua radice aug può essere ricondotta sia al verbo latino "augeo" (accresco, rendo insigne) sia al greco "auxo" (luce, splendore, raggio), termini che rimandano entrambi alla grandezza, alla maestosità e alla nobiltà del personaggio.

Tale titolo, da Ottaviano in poi, è stato attribuito agli imperatori romani ed è l'equivalente dei nostri maestà, altezza, eminenza .

La statua è stata ritrovata in frammenti in diversi luoghi un po' di anni fa, tra il 1931 ed il 1932, e conservati a Minturno (in provincia di Latina) nell'ingresso del teatro antico. Negli anni successivi, la testa della statua fu trafugata ed è stata recuperata dai Carabinieri solo pochi anni fa (1999) e ricollocata sul busto. Per tale ragione il capo è conservato molto male rispetto al resto del corpo, è corroso e consumato, perché probabilmente lasciato all'aperto.

E' una statua molto imponente con il dorso di 103 cm e la testa di 43,5 cm.

Il torso inclinato verso destra mette in risalto i muscoli pettorali e quelli addominali.

La testa, come già accennato, è poggiata sul busto per mezzo di un perno, ed è possibile percepire perfettamente il punto in cui il capo si congiunge al busto.

Il capo è incorniciato da poche ciocche di capelli che si distribuiscono sulle tempie e sulla fronte su cui era poggiata un tempo una corona.

Una toga in parte distrutta avvolgeva la testa e le spalle e di essa restano frammenti sulle spalle e sul fianco.

Lo sguardo, rivolto in basso a destra, è di chi osserva dall'alto al basso come si addice ad un imperatore.

Questa statua infatti, era collocata in un foro romano, e molto probabilmente in un luogo piuttosto alto, in modo da poter essere ben osservata dallo spettatore.

La parte posteriore dell'opera è piatta, non è lavorata, ciò lascia presupporre che forse era appoggiata ad una parete.

Si ringraziano i tirocinanti:

Castaldo Anna
D'Ascoli Annalisa
Dell'Anno Filomena
Docimo Simona
Gemma Mario
Iovino Maria
Lardone Giovanna
Lombardi Alessia
Ponticorvo Claudia

*per il contributo dato
alla realizzazione dell'iniziativa.*

